



Uno sguardo commosso per il destino di ogni uomo

La bellissima testimonianza di padre Giovanni Scalese

“Ciò che abbiamo incontrato, ciò che ci diciamo, ciò per cui siamo qui ed amici, è per ogni uomo. Non ci lasci mai tranquilli questo richiamo: qui dobbiamo starci sempre con la coscienza di ogni uomo; con lo sguardo rivolto e il cuore attaccato alla vita di ogni uomo - a partire da quelli più prossimi e abituali a noi nel quotidiano, fino al più sconosciuto. Nessuno può risultare estraneo al nostro cuore, al nostro sguardo, al nostro dialogo, alla nostra azione. Anzi, tutto ciò che siamo chiamati ad essere nel rapporto con Dio, nell'adesione a questo cammino, deve diventare passione per la vita di ogni uomo, vocazione storica come vita identificata nella missione” (Nicolino Pompei, Egli è la pietra che scartata da voi costruttori...).

a cura di
M. Elena Capriotti

Alla luce di questa esperienza siamo stati introdotti da don Armando ad accogliere veramente il dono di aver incontrato la testimonianza di padre Giovanni Scalese dell'Ordine dei Barnabiti, unico sacerdote cattolico presente in Afghanistan tornato in Italia il 25 agosto, dopo l'occupazione talebana, con cinque Suore della Carità e quattordici bambini da loro accuditi.

La presenza in Afghanistan della Chiesa cattolica inizia nell'Ambasciata Italiana nel 1931 prevedendo al suo interno una cappella e un sacerdote che potesse assistere spiritualmente i cattolici temporaneamente presenti in quella terra. Nei primi anni fu una presenza abbastanza serena grazie anche all'accondiscendenza della monarchia afghana che aveva una mentalità molto aperta e collaborativa, i barnabiti sono stati presenti in quelle terre dal 1933 al 1994, quando a causa di un attentato, rimase ferito un



sacerdote. Questo fatto determinò una momentanea sospensione della missione. Nel maggio 2002 il santo Papa Giovanni Paolo II volle dare una nuova fisionomia giuridica alla presenza della Chiesa cattolica in Afghanistan con l'istituzione della *Missio sui iuris*, una missione immediatamente soggetta alla Santa Sede. Si sperava che questo fosse l'inizio di una nuova strada di dialogo e collaborazione in quella terra in cui l'instabilità politica e sociale cominciava inesorabilmente ad acutizzarsi. In questo contesto è iniziata la missione di padre Giovanni che ci ha raccontato: *“La sensazione che io ebbi al mio arrivo a Kabul nel 2015 non fu buona perché capii immediatamente che era un luogo in stato di guerra, tuttavia potevo muovermi almeno per andare a trovare le suore, seppur con non poche difficoltà. Pian piano la situazione si è aggravata, gli attentati hanno cominciato a divenire quasi quotidiani e quindi sia le ambasciate, sia le altre organizzazioni internazionali presenti a Kabul hanno iniziato a prendere le loro misure di*

sicurezza. La situazione si è ulteriormente aggravata in questi ultimi due anni perché ai problemi di sicurezza si sono aggiunti i problemi legati all'emergenza sanitaria per il Covid-19. A partire dal marzo 2020 l'ambasciata è stata in completo lockdown: a nessuno è stato più concesso di entrare ed io per diversi mesi ho celebrato la Messa da solo. In questi ultimi due anni ai fedeli è stato concesso di partecipare alle celebrazioni soltanto a Pasqua e Natale, la stessa attività pastorale che un tempo era vivace - con la presenza di molte persone e stranieri che portavano le loro famiglie, la ricchezza delle celebrazioni vissute dai sacerdoti in diverse lingue, la possibilità di amministrare i sacramenti e insegnare nelle scuole internazionali - negli ultimi due anni ha fortemente risentito e patito gli effetti dei continui attentati, fino al precipitare degli eventi nell'agosto scorso. L'unica presenza che ha sempre goduto di una certa stabilità è stata quella delle religiose delle Piccole Sorelle di Gesù che sono rimaste in Afghanistan anche durante il periodo in cui detenevano il potere i talebani. Nel 2006 giunsero anche le Missionarie della Carità che aprirono un orfanotrofio per bambini abbandonati, con disabilità fisica, psichica e assistevano anche circa quattrocento famiglie povere con qualche migliaio di bambini. La presenza della Chiesa in Afghanistan, a parte quella limitatissima del sacerdote, era soprattutto di testimonianza e carità: molto apprezzata proprio perché gli afgani si rendevano conto che non si era lì per interesse personale, ma per svolgere un servizio totalmente gratuito. Oltre a questo non si poteva fare «altro» perché era esclusa, fin dalle origini, qualsiasi forma di evangelizzazione diretta. Questa presenza ha avuto fine nell'agosto scorso, quando gli eventi sono precipitati con la conquista di Kabul da parte dei talebani. Nessuno immaginava una fine di questo genere. Era ovvio che i talebani avrebbero cercato di riconquistare il potere che avevano perso nel 2001, ma eravamo certi che l'esercito afgano, il governo e la polizia fossero stati addestrati e dotati dalla Nato di tutti gli strumenti per fronteggiare l'avanzata talebana e mai avremmo immaginato che tutti si sarebbero dissolti «come neve al sole» permettendo ai talebani di raggiungere Kabul e occuparla «tuttavia senza colpo ferire».

Mi ha profondamente colpito quel “tuttavia senza colpo ferire” perché ho presentissimo l'acceso dibattito e le aspre critiche che si crearono in merito a questa disarmante ritirata da parte del governo, della polizia e dell'esercito afgano nonostante l'investimento di miliardi di dollari per il loro addestramento. Pur non disconoscendo lo sconcerto per questi eventi, padre Scalese ci ha più profondamente aiutato a comprendere che quel “tuttavia” non è attuire momentaneamente un dramma, ma vivere la circostanza con un senso di pietà più grande soprattutto per il popolo che ha

continuato a subire le conseguenze di questa continua instabilità politica. A cosa avrebbe veramente portato resistere e lottare? Quanto sarebbe durata una guerra civile? Chi avrebbe garantito il successo del governo afghano? Si sarebbe giunti alla formazione di un governo di unità nazionale? Quanto sangue innocente avrebbe continuato a macchiare il suolo di una terra già gravemente provata da anni di guerre? Abbiamo visto anche così declinarsi quella "passione per la vita di ogni uomo" che ha una misura più grande e libera rispetto alle aspettative che nutriamo verso gli eventi che vorremmo capitolassero secondo le nostre logiche di risoluzioni immediate; abbiamo visto quella "vocazione storica" incarnarsi nel legame di amicizia in Gesù tra padre Giovanni e le suore, proprio nei concitati attimi successivi alla conquista di Kabul da parte dei talebani, con la fuga immediata, attraverso ponti aerei militari, della popolazione: "Gli ultimi giorni trascorsi in Afghanistan sono stati difficili: già il 15 agosto le ambasciate e le altre organizzazioni internazionali avevano lasciato Kabul. Io avevo detto all'ambasciatore che non mi sentivo di partire finché le suore erano ancora lì, le suore a loro volta dicevano che non sarebbero partite finché c'erano i bambini. Avevamo saputo che il governo italiano stava organizzando questo ponte aereo per evacuare tutti i collaboratori dell'esercito italiano, dell'Ambasciata e della Cooperazione italiana. Chiesi se era possibile far rientrare tra le persone da evacuare le suore e i bambini con me: ho trovato una grande disponibilità da parte delle autorità italiane, ma non era facile in quei giorni raggiungere l'aeroporto perché erano visibili a tutti le folle di afgani che premevano sui cancelli dell'aeroporto per fuggire. Se era difficile per loro, potete capire quanto fosse complicato per noi e per i bambini disabili. Sono stati dieci giorni di grande incertezza, sapevamo che da lì a pochi giorni questo ponte aereo avrebbe avuto termine, vista la scadenza a fine agosto data dai talebani per le partenze. Poi l'epilogo miracoloso: nella notte tra il 24 e il 25 agosto siamo riusciti a organizzare un convoglio con le suore e i bambini e ci siamo trasferiti all'aeroporto, siamo riusciti a entrare, siamo saliti su un aereo militare e nel pomeriggio del 25 agosto siamo arrivati a Roma. Se voi pensate che il giorno dopo ci sono stati degli attentati sanguinosissimi e che nei giorni successivi i voli sono stati sospesi; capite che la nostra è stata una partenza miracolosa! In quei giorni abbiamo toccato con mano la protezione divina, abbiamo sentito la vicinanza di tutta la Chiesa che in ogni parte del mondo pregava per noi, una preghiera efficace perché ha ottenuto ciò che chiedeva. Io sono portato ad attribuire tutto ciò che è avvenuto anche a una speciale protezione materna della Vergine Maria. Il 13 ottobre del 2017 al termine del

centenario di Fatima abbiamo consacrato la missione al Cuore Immacolato di Maria e contemporaneamente abbiamo consacrato anche l'Afghanistan. Potrebbe sembrare stravagante consacrare alla Madonna un paese totalmente islamico, però penso che la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria non è solo un atto di devozione personale, ma la storia ci insegna che ha delle ricadute a anche a livello geo-politico e questo lo abbiamo sperimentato. A livello personale ciascuno di noi è salvo senza essersi fatto un graffio, ma direi anche che la Madonna ha manifestato la sua protezione materna sull'Afghanistan perché questa transizione di potere è avvenuta appunto senza colpo ferire, poteva andare molto peggio. La speranza è che la situazione migliori, senza dimenticare che in questi giorni si parla della crisi umanitaria in Afghanistan. La gente sta morendo di fame, quindi la situazione è estremamente



delicata, ma ci deve animare la speranza che questo paese possa trovare pace, riconciliazione e che un giorno anche la Chiesa possa riprendere la sua presenza in quella terra e verso questo popolo che veramente ha bisogno di sentire la vicinanza di Dio attraverso la presenza della Chiesa".

Chi può abbracciare e sollevare il dolore di questi fratelli, uomini, donne, anziani, bambini che soffrono la mancanza di libertà, di cibo, di riparo dal terrore di un potere che continua ad umiliare la loro dignità di creature? Chi può permettere di non essere sopraffatti da un dolore così straziante che continua ora a ferire l'umanità? Cosa può ultimamente non far soccombere al male che sembra avanzare e vincere le vicende della storia? Dove rintracciare i segni di quella promessa che vince questo dolore per sempre? Padre Giovanni Scalese, le suore, la loro amicizia, sono stati per ciascuno di noi il segno di quello sguardo commosso di Gesù che continua a dilatarsi nella storia, mostrandoci che *siamo sempre presenti e amati da Dio.*